SEGNALAZIONI

Il grande scrittore statunitense non fu solo un romanziere, ma anche un rigoroso teorico della narrativa. La sua attenzione per Balzac – soprattutto quello realista – si tradusse in numerosi saggi: Luisa Villa ne presenta qui tre, composti nel 1902, nel 1905 e nel 1913.

Henry James
«Tre saggi su Balzac»
Il Melangolo
Pagg. 106, lire 16.000

Il libro è la descrizione attenta e minuziosa di un rituale di travestimento in Nuova Guinea. Apparso nel 1936 in opposizione allo struttural-funzionalismo, solo con gli anni Sessanta è diventato la base di tutto il dibattito della nuova antropologia critica e interpretativa.

Gregory Bateson
«Naven»
Einaudi
Pagg. 322, lire 38.000

Accanto alla figura tradizionale del Rossini compositore di opere giocose, esiste l'autore dell'«Otello» e del «Guglielmo Tell»: la doppia personalità del pesarese viene affrontata in questo volume con due saggi di un giovane studioso torinese, introdotti da una prefazione di Gianni Vattimo.

Alessandro Baricco
«Il genio in fuga»
Il Melangolo
Pagg. 134, lire 20.000

Bruno Tacconi
«La signora di Atlantide»
Mondadori
Pagg. 246, lire 22.000

A due anni dalla sua morte, esce questo romanzo postumo del medico vogherese, che nel tempo libero dai doveri della sua professione si dedicò a scrivere numerosi libri di successo, rievocanti con le loro storie, antiche civiltà. Qui, attraverso una «futura memoria» dell'ultimo testimone, si riecheggia la fine della leggendaria isola.

Hermann Schreiber
«Sulle orme dei primi uomini»
Sugarco
Pagg. 294, lire 22.000

Lo studioso austriaco tratteggia in questo volume, corredato di interessanti illustrazioni, l'origine dell'uomo e il suo evolversi nell'arco di milioni di anni da essere primitivo a essere creativo. Caratteristica del metodo di ricerca è di assumere come punto di riferimento non soltanto i dettami della biologia ma gli occhi della cultura.

Nathan Rosenberg - Luther E. Birdzell
«Come l'Occidente è diventato ricco»
Il Mulino
Pagg. 412, lire 40.000

Economista il primo, studioso di problemi giuridici il secondo, i due autori si propongono di analizzare i modi e le cause del fenomeno che ha portato l'Occidente negli ultimi due secoli all'attuale livello di ricchezza. La ricerca parte da lontano, dalla società feudale, indagando sui rapporti tra politica e commercio, tra scienza e tecnologia.

NOTIZIE

Il Labirinto di Lucarini

L'editore romano Lucarini ha inaugurato per il suo catalogo una nuova collana, intitolata «Il labirinto», che dovrebbe privilegiare, pur tra eccezioni, opere della letteratura latinoamericana e mitteleuropea. I primi titoli pubblicati sono: «I sette impiccati» di Leonid Nikolaevic Andreev (pagg. 96, lire 18.000), a cura di Francesco Fantasia; «La resa dei conti» di William Somerset Maugham (pagg. 220, lire 23.000) a cura di Francesco Fantasia; «Il prezzo della virtù» di August Strindberg (pagg. 150, lire 20.000) a cura di Ludovico Koch. La prima uscita d'autunno sarà per un dramma inedito e incompiuto di Bertolt Brecht, «La vita reale di Jacob Geherda». Seguiranno a novembre «L'altro *labirinto*» di *Bioy Casares* e «Eva ultima», favola metafisica di Bontempelli.

Lucarini continua positivamente con questa nuova iniziativa l'opera di rilancio della casa editrice, avviata con la ripresentazione, alcuni mesi fa, di una delle più fortunate e popolari collane degli anni Trenta, «I classici del ridere», ideata dall'editore modenese Angelo Formiggini. Dopo Capek, Jerome, Poe, Scarfoglio, Thackeray, Swift, Fucini, Louys, è la volta adesso di Luis Vélez de Guevara con «Il diavolo zoppo» (pagg. 105, lire 15.000). Lopez Vélez de Guevara fu uno dei massimo autori teatrali spagnoli tra la fine del Cinquecento e il Seicento. Il romanzo racconta di un viaggio in compagnia appunto del «diavolo zoppo» alla scoperta dei segreti di Madrid. Il viaggio diventa una esilarante sfilata di personaggi, quadri di costume, scene umoristiche, che evidenziano l'impegno satirico di Vélez de Guevara.

RACCONTI

Infelici e (pure) contenti

Marisa Volpi
«Nonamore»
Mondadori
pagg. 202, lire 20.000

AUGUSTO FASOLA

È altamente conflittuale il rapporto che i personaggi di questi nove racconti hanno col mondo circostante: a farcelo intendere subito sono i primi due, nei quali lo stesso tema – il declino e l'interruzione dell'amicizia tra due giovani donne – è narrato prima da una e poi dall'altra, con una speculare (e abilmente costruita) concordanza di situazioni. La caratteristica costante è quella della ricerca del proprio dominio sugli altri, per un egoismo non propriamente razionale e intenzionale, bensì originato spontaneamente dall'intima essenza dell'animo, talmente pervaso dal morbo dell'introspezione da sconfinare inevitabilmente nell'incapacità di sentimenti. Alcuni esempi: «Qual è lo scopo della profusione dei colori della sera che accendono in me un desiderio così forte di qualcosa che non so?»: «L'infelicità è l'unico luogo dove Nora si piaccia»; «Dopo una certa età i nostri amori sono figli della nostra angoscia»; «La gioia che mi danno le ore con te è dovuta alla loro lontananza dalla mia realtà». E infine la citazione di Marina Cvetaeva: «La mia prima scena d'amore fu di nonamore: lui non amava, lei amava, lui andò via, lei restò». Persone sole, perciò, interiorizzate: calate in storie rarefatte, senza sviluppi che non siano quelli interni alla loro psiche, e incasellate in una Roma senza tempo.

Lo stile aderisce perfettamente: rigoroso, asciutto, senza concessioni alla emotività del lettore. E il timbro introspettivo è talmente rispettato che la forma del dialogo è praticamente abolita.

Un libro certamente non «usa e getta», persino di non facile approccio, una testimonianza di una forte personalità artistica.

RACCONTI

Donne per scherzo

Donata Kalliany
«Di mamme ce n'è una folla»
Mondadori
pagg. 226, lire 20.000

ROBERTO MARCHI

Un marito, una prole abbastanza numerosa (quattro figli dai 6 ai 21 anni), un lavoro impegnativo ed un'intensa vita sociale, sembra proprio che gli spunti per un'accorata geremiade sulla condizione della donna d'oggi non manchino. Invece, pur possedendo «tutto questo», Donata Kalliany von Kallian sottolinea con un continuo ed accattivamente sorriso le sue affannose vicende in un libro che raccoglie testi già pubblicati sul mensile «Moda» (di cui è inviata speciale.

Protagoniste sono madri con piena responsabilità di cure amorose verso la prole scatenata e mai sazia, tanto che alla fine diventano «figli da torcere». Sono mogli che vivono rapporti matrimoniali forse un po' tiepidi ma sempre rassicuranti («in tedio stat virtus»). Sono amanti che cercano soddisfazioni al di fuori del talamo legale, tradendo «per allegria», spesso con ogni «sconfort» e con molti patemi d'animo, tra «piedini di maiale», «fronti del porco», e insidie portate dai compagni di scuola dei figli («All'ombra del fanciullo in fiore»).

Sono donne che cercano di essere alla moda, di essere affascinanti, «nonostante tutto», che si avventurano, con lo stesso patema d'animo, nella visita a un mobilificio di Biella o nei safari africani. Il libro è di godevolissima lettura: L'autrice scivola, con garbata ironia, su argomenti seri, seriosi, futili, concedendosi qualche pausa di riflessione mai noiosa. Ricorrendo anche ad indovinati neologismi, Donata Kalliany dà prova di una propensione all'umorismo, che ha il pregio di non apparire mai forzato.

RACCONTI

Mini-stato senza alternative

Vasilij Aksjonov
«L'isola di Crimea»
Mondadori
pagg. 365, lire 25.000

GIOVANNA SPENDEL

Nato nel 1932, Vasilij Aksjonov fu, negli anni Sessanta, il primo giovane scrittore sovietico che, sulla scia del breve «disgelo» seguito al XX congresso del Pcus, si affacciò alla ribalta internazionale con un'immagine nuova e innovativa: non soltanto rispetto al grigio conformismo ufficiale dell'età staliniana, ma anche rispetto alla stessa tradizione del romanzo russo.

Racconti e romanzi come *Il biglietto stellato*, *Il nostro ferrovecchio d'oro* o *L'uccello d'acciaio* restano ancora oggi indimenticabili nella memoria di parecchi lettori italiani. Aksjonov si presentava infatti, fin dalle sue prime opere, come un autore fortemente orientato su un'immaginazione attraversata a volte da venature liriche e, nello stesso tempo, su un'immaginazione stilistico-formale che in seguito avrebbe trovato la sua espressione più completa nel romanzo *L'ustione*, pubblicato solo in Occidente alle soglie degli anni Ottanta, quando già l'Autore aveva scelto la *via dell'esilio*.

Ormai da vari anni trapiantato negli Stati Uniti, con questo nuovo romanzo, *L'isola di Crimea*, ha ultenormente sviluppato una certa tematica grottesco-sociologica già presenta ne *L'ustione*, innestandovi tuttavia un filone tra satirico e fantapolitico (l'«isola di Crimea» del romanzo è infatti una specie di mini-stato indipendente che nella finzione narrativa ha una tipica funzione di «osservatorio» o di «punto di vista») che coinvolge nella sua diagnosi, ora pungente, ora decisamente paradostica, sia il totalitarismo burocratico dell'Est, sia il mondo capitalistico che ad esso si oppone come altrettanto fallace o non convincente alternativa. Il risultato è un libro che, con un fondo di pessimistica riflessione da moderno *roman philosophique*, conduce per mano il lettore attraverso tutta una serie di situazioni tipiche della cronaca socio-politica contemporanea: dall'intrigo spionistico alle falsificazioni propagandistiche, dal consumismo agli inevitabili risvolti erotici, con una ricchezza di spunti e di materiali che potrà invogliare anche il lettore più pigro. Affermare che *L'isola di Crimea* sia quel che potrebbe dirsi un «grande romanzo» sarebbe indubbiamente azzardato: ma (servito qui dalla diligente traduzione di Patrizia Deotto) non potrà negarsi che sia un romanzo più che godibile e divertente.

Sorprese di pionieri

SILVANA TURZIO

Il collezionista è gemello di quel bambino di freudiana memoria che rinnovava il timore della perdita e lo stupore felice del ritrovamento nascondendo e riprendendo senza sosta il giocattolo. Riattualizzare quel fraseggio è per un adulto il ritorno alla chiara infanzia; è fare storia anche, quando l'oggetto di predilezione si moltiplica fino a diventare una serie. Le immagini raccolte da Robert Lebeck e presentate per la prima volta in mostra e in catalogo («I pionieri della fotografia nella collezione Lebeck, 1840-1900» – , Sala d'Arme, Palazzo Vecchio, Firenze, fino al 28 agosto, Catalogo: Idea Books edizioni) sono un risultato di grande qualità; la «caccia» dello storico e l'entusiasmo del bambino di fronte all'oggetto atteso hanno dato buoni frutti.

È figlio d'arte, questo collezionista di dagherrotipi e di calotipi, delle prime immagini su lastra e di alcuni tra i primi e migliori pezzi della storia fotografica, poiché ha ereditato dal nonno materno, bibliografo appassionato, l'amore per la ricerca dell'oggetto e per la sua conservazione.

Quel senso di meraviglia, che si attenua e si rinnova, prende anche chi guarda queste immagini, seguendo il ritmo cadenzato dell'occhio che scivola da una cornice all'altra. Molte sono all'insegna della «prima volta». Il «primo dagherrotipo» di un animale ripreso da fermo (il cavallo di Jess Bisson del 1841) in un momento in cui i tempi di esposizione erano ancora tanto lunghi da rendere «fantasmi» coloro che si fossero appena mossi. Un calotipo di Maxime Du Champ (che pubblicò il primo libro di fotografie incollate di un viaggio in Oriente fatto dal 1848 al 1851 in compagnia del permaloso amico Flaubert). Una delle prime celebri foto di movimento dell'americano Muybridge (due nudi nel 1887). Un dagherrotipo colorato di anonimo (del 1850) con un triplice studio fisiognomico che preannuncia i lavori di Bertillon, l'inventore della foto segnaletica criminale e, ovvia conseguenza, della carta d'identità. C'è anche l'immagine del Vesuvio in eruzione del 26 aprile del 1872, scattata alle 3.30 pomeridiane come precisa la didascalia. Il ritratto di fanciulla che presentiamo risale al 1865 ed è dello svedese Oscar Gustav Rejlander. Alla fine, nasce ancora una volta la domanda: impronta, documento, nuova tecnica, nuova estetica visiva, cos'è la fotografia?

SOCIETÀ

Gli oggetti per «sentirsi»

Luisa Leonini
«L'identità smarrita»
Il Mulino
pagg. 216, lire 20.000

PIERO LAVATELLI

Nel lavoro, pur faticoso e alienante, si ritrovava un tempo una forte identità, di uscita dalla miseria. Togliatti poteva dire anche di più ai funerali degli operai uccisi a Modena «Voi cercavate lavoro, che è la sostanza di vita in ogni uomo». Una non meno forte identità veniva dalla scena pubblica, dall'adesione ai partiti, impegnati anche in un duro scontro ideologico. Ma oggi, che ne è dell'identità, quando una cortina di estraneità è calata sullo specchio della vita pubblica e il lavoro, spesso non gratificante, è solo un mezzo per vivacchiare?

L'identità smarrita di Luisa Leonini è una ricerca che sonda questo interrogativo, esaminando l'importanza degli oggetti nella vita quotidiana. Quando il lavoro e la vita pubblica non sono più specchi che ci rimandano, ingrandita, la nostra immagine fusa nei rapporti con gli altri, la ricerca dell'identità si restringe, con crescente ansia, al mondo degli oggetti, comprati posseduti amati manipolati come parti di noi, estensioni del Sé, supporti della nostra identità. Gli oggetti diventano così significativi per noi come *indicatori culturali*, prima ancora che nel loro valore d'uso o di status. Non a caso, la seconda parte del libro, costruita su ricerche empiriche, esplora quelle peculiari esperienze del nostro rapporto con le cose, che meglio evidenziano il valore culturale degli oggetti, quasi del tutto trascurato dall'indagine sociologica. Si tratta di esperienze quali il collezionare oggetti, l'essere derubati delle cose che ci sono care, il voto di povertà con cui frati e suore si spogliano dei loro beni, che marcavano la loro identità precedente. Qui, la vestizione dell'abito religioso dà senso sacrale all'oggetto, segnando l'acquisizione di una nuova identità. L'abito fa il monaco e, più ancora, come suggerisce l'inchiesta, fa la suora. Anche l'irruzione dei ladri nella casa è vissuta nella sacralità – qui infranta – di un rapporto amoroso con gli oggetti, come se la nostra identità più intima fosse stata profanata e la perdita degli oggetti cari, pur se privi di valore economico, una ferita che non si rimargina. L'importanza culturale degli oggetti si mostra con evidenza anche nel modo in cui chi viene da altre culture guarda ai beni della civiltà dei consumi: come a una nuova cultura da conquistare per acquisire al tempo stesso una nuova identità. Ma l'esperienza dell'immigrato è poi quella di noi tutti.

Nella prima parte del libro Luisa Leonini discute invece i contributi teorici più importanti, da Marx a Simmel ai moderni, che hanno sondato il valore di scambio, d'uso e di status symbol degli oggetti. Ne viene in luce il limite riduttivo di una considerazione del ruolo degli oggetti nella nostra vita quotidiana, che non si estenda ad esaminarne anche il loro valore culturale. Il libro solleva così una domanda cruciale in che rapporto sta il significato espressivo che le cose assumono per noi con gli altri significati che esse pure hanno come merci, beni d'uso e simboli di status?

STORIE

Un papa solo purché sia fidato

Roberto Bizzocchi
«Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento»
Il Mulino
pagg. 412, lire 38.000

MAURO RONZANI

«Se potesse essere senza scandalo, sarebbe meglio tre o quattro papa che uno!». Non sono parole di uno dei tanti accesi polemisti anticurialì del tempo, ma un'affermazione, «in un attimo di passeggera insofferenza per l'infinitezza degli intrighi curiali», di Lorenzo il Magnifico. Ai suoi giorni, del resto, lo «scandalo» del grande scisma d'Occidente (quando davvero vi furono due o anche tre papi alla volta) e la successiva crisi conciliare erano nient'altro che un lontano ricordo; dalla metà del Quattrocento il papato di Roma aveva ritrovato tutta la sua autorità sulla chiesa universale, proprio grazie all'appoggio decisivo delle grandi monarchie d'Oltralpe e dei piccoli stati regionali della penisola, i quali tutti riconobbero nell'accordo concordatario o nell'informale compromesso con la curia la via più efficace per ottenerne il desiderato controllo politico sul funzionamento amministrativo e la composizione personale delle nicche e potenti chiese locali.

Se, in tale panorama europeo, l'atteggiamento fiorentino verso il papato, lungi dall'anticipare la «politica giurisdizionalistica d'uno stato moderno», fu invece il più «marcatamente compromissorio e arrendevole», ciò si dovette tanto all'eredità condizionante del Due e Trecento, allorché il comune era assurto a campione del guelfismo, e i suoi banchieri s'erano legati a filo doppio con Roma prima e Avignone poi, quanto alla nuova situazione creatasi rapidamente fra Tre o Quattrocento, con l'assoggettamento di un vasto territorio toscano. Fu allora che la scelta – ufficializzata nel 1427 – di rimuovere ogni ostacolo al pieno dispiegarsi dell'autorità papale su conferimento di benefici, tassazione del clero e tribunali, rappresentò il cosciente tentativo dell'aristocrazia fiorentina di governo di approfittare dei tradizionali legami con la curia per ottenerne nomine e decisioni di proprio gradimento, e tali da sciogliere il vecchio particolarismo delle chiese cittadine entro una chiesa territoriale controllata da Firenze. Tale scelta politica, a sua volta, fu «effetto e causa della crescente centralità dei Medici all'interno del regime».

Due fili rossi percorrono così questo volume penetrante e scorrevolissimo: da una parte, la descrizione tecnicamente inappuntabile dell'«incessante negoziato» che su ogni questione ecclesiastica rimbalzò allora, a cadenze regolari, fra Firenze e Roma; dall'altra, l'affermarsi progressivo, sui chierici più in vista del dominio, di un vero e proprio «patrocinio clientelare imposto per via di Roma» dal gruppo di potere – i Medici – che maggiore «intrinsichezza» poteva vantare in curia.

Nel 1489 il Magnifico riuscì infine a propugnare la nomina a cardinale del figlio Giovanni; e, dopo il fallimento del tentativo savonarolìano di ritorno anacronistico al passato, l'ascesa al pontificato, come Leone X, del rampollo di Lorenzo sembrò offrire soddisfazione postuma alle pur occasionali lamentele del padre: meglio un papa solo, a Roma, ma fiorentino e mediceo.

RACCONTI

Piccolo mondo per ridere

Umberto Simonetta
«Il turpe squisito»
Camunia
pagg. 148, lire 20.000

INISERO CREMASCHI

Il turpe squisito, tredici «storie comiche». Così le ha chiamate Umberto Simonetta, un autore nato con la vocazione delle cose serie pronunciate in punta di sorriso. Un umorista? *Lui ha sempre ricusato*, e giustamente, questa e altre etichette. La sua narrativa, caso mai, è di tonalità satirico - brillante - provocatoria. Ne fanno fede i suoi romanzi, da *Lo sbarbato* (1961) fino a *Virgo* (1973), dedicato all'«industria statale del divertimento», ovvero gli spettacoli «leggeri» televisivi.

Simonetta, come è noto, si è dedicato ampiamente al teatro e alle sceneggiature, scrivendo copioni per Dario Fo, Giorgio Gaber, Franco Parenti, Esperia Sperani: tutti testi imbottiti di una sana ironia *caustica che lascia spesso un* segno (rosso) sulla pelle di chi viene preso di mira. I racconti de *Il turpe squisito* sono una fusione tra il Simonetta «serio» e quello degli *sketches*. Però restano narrativa.

E che narrativa! A cominciare dalla storia che dà il titolo al libro: un guardone stipendia due morosetti perché esplichino le loro effusioni erotiche in un ambiente dove lui possa comodamente osservarli da un enorme buco della serratura. Ecco la sorpresa dell'impiegato milanese, uno fra centomila, al quale le autorità comunali hanno incredibilmente dedicato una strada. Un altro caso irridente, e anche più cattivo, è quello dei dirigenti di una tv privata i quali, per aggiustare un lavabo che perde, esigono un idraulico di partito: socialista, per l'esattezza, altrimenti non va bene. Ma dove Simonetta supera se stesso è nei dialoghi fra signore medioborghesi: sono zampilli di umorismo allo stato puro: io col mare ho un ottimo rapporto, dice una. E l'altra, sciocchina ma non troppo: io un buon rapporto l'ho stabilito con il bagnino.

STORIE

Le radici dei moderni

Robert Fossier
«L'infanzia dell'Europa»
Il Mulino
pagg. 960, lire 60.000

Alexander Murray
«Ragione e società nel Medioevo»
Editori Riuniti
pagg. 432, lire 50.000

GIANFRANCO BERARDI

Proporre la lettura di due libri che fanno insieme quasi 1500 pagine, sono quasi privi di illustrazioni e, per di più, non hanno come oggetto il sesso o il modo di guadagnare in borse, ma nientemeno che Medioevo, è di questi tempi un po' utopia. Ma da più parti non si predica che l'utopia è necessaria? Vediamo allora di che si tratta.

L'opera del noto storico francese Fossier prende in esame il periodo che va dal 925 al 1200, rifiutando per esso il termine classico di feudalesimo. Il quadro tracciato da Marx di quei rapporti di produzione che hanno al centro il prelievo signorile sul lavoro contadino, è esatto. Ma il termine feudalismo è fuorviante. Più giusto, per Fossier, parlare di sistema signorile. Non è solo una questione di linguaggio. Il «feudo» non spiega tutto. Ci sono in questa età anche elementi dinamici da sottolineare, come la crescita delle città e il posto della donna nella società. E in più c'è il danaro. Se il profitto viene a turbare i rapporti di dare ed avere – argomenta Fossier – se la legge del mercato si mette a gravare sulla produzione, la cellula signorile è minata da un «male oscuro».

Gli elementi che mettono in moto lo sviluppo e consentono di andar oltre l'«infanzia» sono la formidabile crescita demografica, l'allentamento delle costrizioni familiari e il formarsi, nel quadro della Signoria, di nuovi rapporti di interesse. Nella conclusione si avanza l'ipotesi di una pulsione meteorologica di lunga durata e favorevole allo sviluppo. Se l'ipotesi potesse essere dimostrata – dice l'autore – ne deriverebbe una grossa lezione di umiltà per la specie umana.

Oggetto del libro dello storico inglese Murray, sono invece i secoli XI-XIV. Il presupposto è che la vicenda della cultura moderna sia venuta sviluppandosi attraverso la polarità di una coppia di opposti: il razionalismo e la religione, che l'autore identifica rispettivamente nella visione «greca» e nella visione «ebraica» del mondo (ottimismo e pessimismo: il guaio dell'uomo è nella mente, in quello che non sa; il guaio dell'uomo è nella volontà, in quello che non vuole).

Mentre ai moderni, spesso, il Medioevo è apparso come l'età della fede, il Murray scopre in esso un'età in cui la ragione assolve ad una funzione centrale. Vengono così delineati di questi secoli lo sviluppo economico e culturale, dalla moneta alla matematica, dalla politica alla teologia. È la cultura razionalistica dei gruppi e dei ceti in ascesa. L'ultima parte viene dedicata invece a coloro che non potevano salire (i nobili) perché erano già al vertice, e descrive la loro associazione con la cultura religiosa che si contrapponeva a quella razionalistica